

venerdì 24 agosto 2001

in scena

rUnità 19

in breve

## JACKSON IN ANTEPRIMA RADIO

Verrà trasmesso oggi alle 12.00 su tutti i network radiofonici italiani il nuovo singolo di Michael Jackson «You rock my world», che anticipa l'uscita dell'album «Invincible», attesa ormai da mesi dal fan di Jacko. Una messa in onda anticipata per fronteggiare l'attacco di «Almister», sito Internet simile al più celebre Napster che, già da l'altro ieri, offre on-line una registrazione pirata della canzone.

## VITTORIO NON VITTORIA

Nell'articolo di ieri di Mirella Caviglia su Brachetti, uno spiacevole refuso ha trasformato in Vittoria il nome dell'arpista Vittorio Valenta. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

debutti

## «SENZA FILTRO», IL CINEMA HIP HOP DEGLI ARTICOLO 31

Silvia Boschero

Generazione x? Crisi dei valori? Malessere giovanile? Tutto vero, ma tutto descritto con la più grande genuinità. Nell'epoca dell'esplosione italiana dei film "generazionali" (vedi «Radio freccia» e «L'ultimo bacio») o del film di genere sulle culture metropolitane («Zora la vampira», per quanto riguarda il mondo dell'hip hop), gli Articolo 31 sono riusciti con la loro prima prova da attori «Senza filtro» in un'impresa non da poco: sfuggire alla tentazione di rappresentare una generazione, o un'epoca, e di cadere dunque in un mare di luoghi comuni. «Senza filtro» (che esce il 31 agosto al cinema), è prima di tutto un film a basso budget, seconda di poi, è un film che non ha pretese universalistiche. E questo non è poco. Fugge con grande realismo i cliché descrivendo la vita di un

gruppo, quello che ruota attorno a due ragazzi (modellati ovviamente sulle due figure di J. Ax e Dj. Jad, quelli che per primi portarono il misconosciuto genere dell'hip hop in cima alle classifiche italiane), che negli anni Novanta si avvicinano al mondo adulto accomunati dalla passione per la musica rap. Un film che ci consegna due attori nati. Sarà perché quella storia di periferia è incredibilmente simile a quella vissuta da Alessandro Aleotti (J. Ax appunto) e Vito Perrini (Dj. Jad), quando muovevano i primi passi nell'hinterland milanese di Garbagnate calati nei loro pantaloni oversize e in una situazione familiare disgregata: «Pensavo ad una specie di Cologno Monzese Graffiti - racconta J. Ax, 29enne rapper del duo - con tanto slang, senza il politicamente

corretto, ma dove si respirasse la tensione tipica del quartiere. Ma soprattutto a qualcosa che fosse diverso dalla versione deficiente che il cinema italiano offre nel rappresentare la mia generazione con soap opera giovaniliste sullo stile del tempo delle mele». Ma non solo. Il film - diretto da Mimmo Raimondi, un quarantenne alla sua prima regia cinematografica che proviene dal mondo della televisione - rifugge anche i luoghi comuni propri della cultura hip hop (sarebbe oltre tempo massimo), evitando di soffermarsi ossessivamente sulla realtà dei writers (i graffitari) o dei breakers (i virtuosi ballerini da strada), ma dandone dei flash velocissimi, montati abilmente seguendo uno stile proprio del videoclip, assolutamente abbagliante. Generazionale dunque? «Macché ge-

nerazione! - reagisce J. Ax - qui si parla del nostro gruppo. A Milano, nella stessa fascia generazionale si possono individuare mille micro-gruppi diversissimi tra loro, che non entreranno mai in contatto». Il malessere allora? «Quello è ovunque. Anche tra di noi, quei ragazzi che negli anni Ottanta del finto boom economico sono stati cresciuti con dei valori che poi sono crollati. Roba del tipo: trovati il posto fisso (e ora ti parlano di mobilità), o ancora: diplomati! E ci siamo ritrovati con un pezzo di carta che non serve più a niente». Loro almeno si sono ritrovati trentenni con una manciata di dischi alle spalle, una passione dura a tramontare e un film che non ha la pretesa di venir analizzato dai sociologi della domenica.

## Capuano: la mia Oresteia contro la camorra

Il regista napoletano in concorso a Venezia con «Luna rossa». Nel cast Licia Maglietta e Carlo Cecchi

venezia/cinema

Gabriella Gallozzi

ROMA «Voglio che il mio film dia la nausea. Faccia schifo. Perché nei confronti della camorra non si può provare simpatia, ma solo disgusto e disprezzo». Cinquantasei anni, napoletano, esponente di punta e anomalo di quella «scuola partenopea» che lega i nomi di Mario Martone, Antonietta De Lillo, Carlo Cecchi e Beppe Servillo, Antonio Capuano sarà in concorso nella sezione Venezia 58 col suo nuovo «Luna rossa». Più che un film di denuncia contro l'orrore della mafia, un «urlo, un grido disperato», dice lo stesso autore, abituato a dipingere realtà dalle tinte forti come dimostrò, proprio a Venezia, col suo «Planesse Nunzio 14 anni a maggio» dedicato all'«amore molesto» tra un parroco anticamorra e un tredicenne.

«Troppo spesso - dice Capuano - il cinema e soprattutto quello americano di Scorsese e Coppola, di fronte ai quali comunque mi inchino, ha descritto i mafiosi come personaggi simpatici, figli a mamma, comunque da perdonare. Film così non vanno più fatti. La camorra è un cancro. È il cancro che uccide il nostro paese. Una malattia che soprattutto oggi si sta aggravando e che bisogna combattere con tutti i mezzi. Contro la camorra bisogna urlare, utilizzare mezzi striscianti, sparare persino. Anche i nostri sogni privati dovrebbero essere contro la camorra, le nostre cene con i fidanzati, ogni attimo della nostra vita. Il disprezzo e la lotta contro la mafia deve venire dall'intimo di ciascuno di noi, perché è da lì che si fanno partire le rivoluzioni».

E la sua di «rivoluzione» Antonio Capuano l'affida, appunto a «Luna Rossa», dal titolo della celebre canzone napoletana. Un film difficile, rimasto nel cassetto per tanti anni. Fino all'incontro con un giovane produttore, Andrea Liberato che, col sostegno del fondo di garanzia, ha permesso la realizzazione dell'opera, alla quale hanno aderito entusiasti anche gli Almamegretta che ne firmano la colonna sonora. Un'opera coraggiosa che descrive la vita di una famiglia di camorristi dall'interno. «Potrebbero essere i Giuliano, i Cutulo, i Nuvoletta raccontati non per scoprirne i traffici malavitosi - prosegue il regista - ma per scrutare i rapporti dentro il nucleo familiare, dentro la crudeltà e la tragicità della loro esistenza». E parla di tragedia in senso classico Antonio Capuano. Perché «Luna rossa» è esattamente una trasposizione in chiave contemporanea dell'Oresteia di Eschilo. Dove Oreste, interpretato da Domenico Balsamo, è il giovane rampollo del clan che farà piazza pulita della sua famiglia. Di «quell



«I «padrini» al cinema sono persino simpatici. I miei, invece, devono dare la nausea

Nella foto grande Rosita Celentano in «L'amore probabilmente» di Giuseppe Bertolucci. A destra Licia Maglietta in «Luna rossa» di Antonio Capuano

La mafia è il cancro del nostro paese. Una malattia dilagante contro la quale dobbiamo combattere con ogni mezzo



plazione - prosegue Capuano - . Un gesto di ribellione, quello di Oreste, dettato però non dalla morale o dall'etica, ma dal desiderio di uccidere il cancro che rappresenta la sua tragica famiglia». La madre, una moderna Clitennestra, a cui dà il volto Licia Maglietta, «è una donna che trama - continua il regista - per il suo vizio al completo, al tradimento». Il padre, Toni Servillo, «è una sorta di Agamemnone che all'interno del clan ha il potere di fuoco, è quello che usa le armi e uccide. La sorella è come Antigone e il vecchio, il padrino - interpretato da Italo Celoro - è il «politico», colui che gestisce tutta l'amministrazione». Fuori dal nucleo familiare, ma sempre interni al clan, sono poi le figure incarnate dal bravo Antonino Iuorio (ricordate «Il verificatore?» nei panni dello spietato e del traditore e di Carlo Cecchi, in quelli del nuovo «padrino»).

Personaggi spietati, dunque, in cui è difficile ritrovare una qualche scintilla di umanità, se non quella propria della tragedia. «C'è umanità anche in Medea, in Riccardo III - conclude il regista - in quanto appartengono alla razza degli uomini. Ma davanti a loro dobbiamo provare orrore. Così come davanti ai personaggi del mio film. Uomini e donne che fanno schifo, che danno la nausea. E contro i quali tutti noi siamo chiamati a lottare».

## Cinema del presente

## Bertolucci, uno zapping d'autore tra realtà e finzione

Uno zapping continuo tra realtà e finzione. Tra il palcoscenico e la vita. In una definizione, un'indagine piena di sentimenti sulla falsità della rappresentazione. È questo il fulcro intorno al quale ruota «L'amore probabilmente», il nuovo film di Giuseppe Bertolucci in concorso a Venezia nella sezione Cinema del presente. Un film in cui il regista cinquantenne, attraverso il cammino di una giovane attrice (la straordinaria Sonia Bergamasco) nei territori della menzogna, della verità e dell'illusione, sperimenta i nuovi territori offerti dal digitale. Sì, proprio quelle telecamere che tutti noi usiamo in viaggio e che, a detta di tutti, rappresentano una nuova frontiera per il cinema. Tanto che lo stesso autore parla del suo film come di un'«opera prima», in cui grazie al digitale, «ho ritrovato il ritmo del passo, diverso da quello che avevo prima. Un passo più leggero che può aprire nuove chances nel modo di raccontare.

Dopo tanti film ormai avevo raggiunto una sorta di saturazione nei confronti del modo convenzionale di fare cinema». Adesso, invece, è come aver ritrovato un nuovo entusiasmo. Per questo Bertolucci, tiene a sottolineare che «L'amore probabilmente» non è un esercizio di stile. Anche perché credere che lo stile sia puro esercizio è un grosso equivoco. Lo stile in un film è fondamentale». Da sempre, prosegue il regista, «si guarda al video per un "uso sporco" o per affrontare argomenti di emarginazione sociale. E, invece, queste piccole telecamere si offrono come strumenti di scrittura vera e propria, come moltiplicatori di emozioni nello svelamento del processo creativo. E questo ho cercato di fare nel mio film nell'alternare messa in scena e montaggio». Per descrivere, dunque, il processo creativo e la sua rappresentazione. «Cioè la comunicazione - prosegue Bertolucci - uno dei grandi problemi dei nostri giorni. Nel Terzo mondo, certo ci sono

tematiche più urgenti: la fame, la miseria, la sopravvivenza. Ma da noi in Occidente, affrontare il tema della comunicazione non mi sembra un esercizio di stile. E non solo per quello che riguarda i media e la televisione».

Ma nonostante questo Bertolucci dice che «L'amore probabilmente» «non crede sia un film sul cinema, ma piuttosto un film che si guarda allo specchio. In cui si rincorre il tema di Narciso, quello dell'attrice e quello del film stesso». E proprio l'attrice il suo percorso, è il film. «Un'attrice-film», definisce, infatti, il regista la brava Sonia Bergamasco, con un passato a teatro al fianco di Carmelo Bene. «L'ho conosciuta per caso in farmacia - racconta - e sono rimasto subito colpito». Ma oltre a lei, il cast, come sempre accade nei film di Bertolucci, è carico di presenze femminili. C'è la brava e fisica Rosita Celentano - già scoperta nel precedente «Il dolce rumore della vita» -, Mariangela Melato, Stefania Sandrelli e Alida Valli, «rubata» dalla finzione di un vecchio film in bianco e nero.

Un'ultima battuta, poi, Bertolucci la dedica al festival, con un augurio: «Sono contento di aprire la sezione Cinema del presente, non mi sento per questo sminuito. Spero piuttosto che i media siano in grado di adeguarsi alla pari dignità dei due concorsi».

ga-g.

A Roccella Jonica lo scrittore ha presentato con Paolo Damiani e John Di Leo il brano inedito che era stato pensato per il cantautore genovese prima che morisse

## Benni, parole e violoncello: ecco la mia canzone per De André

Aldo Gianolio

Sul palco del Festival Jazz di Roccella Jonica, subito dopo il trio di Jamaladeen Tacuma che mercoledì sera ha inaugurato la rassegna, sono saliti Stefano Benni, scrittore, Paolo Damiani, per l'occasione violoncellista, e John Di Leo, cantante. L'omaggio doveva essere a Fabrizio De André. Ha preso il microfono Benni: «Qualche anno fa venne a Bologna Fabrizio De André e mi fece un regalo, molto bello perché inatteso: una musica sulla quale mi chiese di scrivere le parole. Io mi emozionai a tal punto che non ci riuscii. Feci una ninna nanna piuttosto bruttarella, così gli mandai un altro pezzo. Fabrizio cominciò a lavorarci sopra e

mi spedì una cassetta dove aveva cominciato ad avvolgere con alcuni accordi questo testo. Purtroppo improvvisamente ci ha lasciato e questa storia si è interrotta. Mi è sembrato bello ricominciare qui, a Roccella, mettendo il brano nelle mani di Paolo Damiani e John Di Leo che l'hanno terminato». La rappresentazione è stata breve, ma intensa, perché sentita, piena di quelli che una volta - non molto tempo fa, a dire il vero - erano chiamati «contenuti». Lo stesso Fabrizio aveva contribuito fortemente a imporre la distinzione fra i cantanti «leggeri» nel vero senso della parola e quelli che invece tentavano di avvicinarsi alla poesia. Le parole della canzone inedita presentata, intitolata «Quello che non voglio» sono state efficaci e coinvolgenti, gonfie di mon-

tano respiro negativo, e hanno lasciato il segno: nella prima parte Di Leo ha impressionato per l'estrema duttilità del fraseggio del suo canto, mentre nella seconda Benni è riuscito a rimarcare l'emozione recitando, entrambe le voci sostenute dal violoncello energico e incalzante di Damiani.

Di Leo è il cantante dei Quintorigo, gruppo pop emergente dalla formazione inconsueta (Valentino Bianchi al sassofono, Andrea Costa al violino, Gionata Costa al violoncello, Stefano Ricci al contrabbasso) che quest'anno ha partecipato al Festival di San Remo vincendo il premio della critica. La formazione al completo si è presentata subito dopo l'omaggio a De André con Enrico Rava, illustre tromba ospite d'onore. Il gruppo è compatto ed esegue con adeguata



forza espressiva arrangiamenti di buona consistenza sonora e fantasia anche su brani di diversa provenienza (da Heroes di David Bowie a Fever e Darn That Dream), dove l'originalità della tecnica di Di Leo è risaltata ancora più evidente: una tecnica che prende le mosse da quella che fu di Demetrio Stratos, ma portandola alle estreme conseguenze espressive, con i gravi ancora più gravi e gli acuti più acuti e una messe estremamente varia nei toni medi, con uso delle imitazioni (stupefacente come propone il suono metallico e distorto della chitarra elettrica o quello dell'armonica o del flauto), il tutto con estrema facilità nel dispiegare repentini ed amplissimi salti d'intervallo. Rava è sembrato starsene un po' in disparte, non riuscendo ad entrare

appieno nel gioco già autosufficiente del gruppo, regalando sempre qualche assolo intenso e sapiente. Il nuovo trio del bassista Jamaladeen Tacuma (ex Ormette Coleman), in apertura, aveva ricalcato con fervore funky conferito dal suo stesso strumento e dalla batteria di JoJo Mayer le sezioni ritmiche del primo rock (i Cream, gli Who e Jimi Hendrix) mischiate a qualche sperimentazione sonora del chitarrista David Fuczynski con la chitarra elettrica spesso distorta.

Ieri sera ci sono stati l'Urban Connection di Frode Nymo e il Percussion Paradise di Marilyn Mazur. Stasera l'atteso quintetto del virtuoso del clarinetto Louis Sclavis e la chitarra del brasiliano Egberto Gismonti.